

INTERVISTE

Basta pagare. Diario sindacale

di Paolo Casanova Stua

L'obiettivo di questo elaborato è “non dimenticare” Francisc Lorent, operaio agricolo rumeno dilaniato da un carro miscelatore la mattina del 4 gennaio 2008. Per far ciò ho raccolto la testimonianza dei compagni di lavoro, dell'avvocato, della moglie, dei funzionari sindacali e ripercorso questi mesi con un diario sindacale e personale fatto di articoli, interviste e riflessioni.

Il diario

12 settembre 2007: l'incontro

Sono a fare la permanenza presso la sede Cgil di Montebelluna; dalle 16.30 in poi finché c'è gente, una volta alla settimana. La faccio come delegato sindacale, utilizzando delle giornate di permesso previste contrattualmente, nelle quali mi assento dal lavoro e mi metto a disposizione della Cgil. Tra i lavoratori che vengono a chiedere informazioni incontro anche uno a cui non sono stati pagati dei giorni di malattia da parte dell'Inps. A differenza di altri che, nel momento in cui non ricevono ciò che gli è dovuto, arrivano da noi arrabbiati, quest'uomo mantiene un contegno inusuale. Sarà perché è in qualche modo rassegnato; come operaio avventizio già nel 2006 ha un contenzioso aperto con l'Istituto per non aver percepito la disoccupazione. Mi dice che comunque ora è stato assunto a tempo indeterminato in un allevamento di bovini, ad Altivole, a poche centinaia di metri da casa; uno dei più grandi della zona, con 1400 capi da ingrasso, destinati alla macellazione, la Valleverde Srl. Gli dico che interesserò della cosa il patronato Inca-Cgil che ha rapporti diretti con l'Inps e poi gli farò sapere. Mi

resta in mente per i modi gentili, per le mani callose e screpolate di uno che in vita sua ha sempre lavorato duro e perché non immaginavo fosse un rumeno... sembrava un francese dal nome.

20 settembre 2007: la malattia non pagata

Dopo aver contattato l'Inca di Montebelluna che mi rimanda per competenza all'Inca di Castelfranco, invio un fax con il quale chiedo a Castelfranco una verifica della sua situazione; normalmente queste verifiche le faccio direttamente presso l'Inps se la pratica è riferibile alla mia zona. Purtroppo Castelfranco non è la mia, non ho contatti diretti con l'Inps e mi devo appoggiare al patronato. La risposta è che mi chiameranno facendomi sapere qualcosa al più presto.

Non ricevendo alcuna chiamata dal patronato di Castelfranco, chiamo direttamente la responsabile che mi dice di aver interessato l'Inps della cosa, ma che ancora non ha avuto risposte e spiegazioni; dice anche che solleciterà l'Istituto affinché si possa capire come mai questa malattia non è stata pagata e se del caso procedere al pagamento.

18 ottobre 2007: la burocrazia

Il giorno stesso chiamo il Francisc e gli spiego che ancora non siamo venuti a capo del suo problema. Lui sta lavorando (si sentono dei rumori di macchinari in azione); ancora una volta non si altera, e pazientemente comprende i tempi lunghi della burocrazia. Ci aggiorniamo a quando avrò notizie; lo chiamerò io.

21 novembre 2007: «Richiamerò!»

Sto lavorando alla prossima campagna di disoccupazioni agricole; dobbiamo risalire al maggior numero possibile di indirizzi di lavoratori che abbiano diritto a fare la domanda e contattarli; stiamo incrociando dati tra Inps e Struttura Servizi. Sono sotto pressione.

Ancora niente da Castelfranco per la malattia di Francisc. Chiamo l'Inca di Castelfranco ma Lucia non è in ufficio. Sono stizzito: penso «mi dicono che mi chiamano poi non lo fanno... chiamo io e non trovo nessuno... possibile che non si riesca a risolvere questa cosa, non sarà urgente però son passati mesi!!». Richiamerò (ma non lo farò più).

13 dicembre 2007: il corso all'Università

Mi contatta una compagna della Segreteria che mi invita a partecipare ad un corso di formazione che si terrà a Venezia. Mi metto a disposizione, perché questi momenti di aggiornamento e confronto mi sono stati utili in passato. Non manco però di farle notare la necessità di stabilire una priorità nel proporre percorsi formativi, che dovrebbero essere più attinenti possibili all'attività che svolgo

all'interno del sindacato e della categoria. In altre parole forse sarebbe più utile leggere correttamente una busta paga o fare contrattazione che conoscere la storia del lavoro e del movimento operaio, perché i lavoratori chiedono soprattutto tutela e più soldi. Per tutta risposta mi si dice che la storia è parte indispensabile del bagaglio di un sindacalista e che questo corso mi sarà utile. Presumo che comunque non siano molti i funzionari disposti a partecipare; resto perplesso, lo manifesto, ma capisco e quindi accetto.

4 gennaio 2008: l'incidente

La mattina del 4 gennaio 2008, Francisc Lorent, dipendente della Valleverde Srl che si occupa di allevamento di bovini, stava preparando il mangime per gli animali della stalla di via Loreggia 48 ad Altivole, caricando dell'insilato di mais su un miscelatore, un Bull Dog (già il nome fa paura) da 8 mc di marca Storti, per sminuzzarlo e caricarlo nel carro.

Richiamato dalle urla, un altro lavoratore presente in azienda accorre trovando il macchinario in moto con dentro il corpo di Francisc dilaniato dalle coclee miscelatrici in rotazione. Ferma il trattore e capisce che non c'è più nulla da fare.

Probabilmente, per togliere il telo che copriva l'insilato di mais che poteva interferire con la fresa, Francisc è sceso dal trattore, che tramite presa di forza azionava il carro miscelatore, senza arrestare la rotazione delle coclee ed è salito sul bordo posteriore del carro a circa 75 cm da terra. Qui sarebbe scivolato all'interno, con le gambe dentro alla coclea in rotazione e inesorabilmente trascinato all'interno del cassone e pian piano, 4 giri al minuto, stritolato. I Vigili del Fuoco hanno recuperato il corpo, avvolto fra le spire anteriori della coclea e spezzato in più punti.

6 gennaio 2008: la notizia

Sono in ferie, in montagna; paese piccolo, quello di mio padre. Non arrivano nemmeno i quotidiani, si guarda poco la tv e il cellulare non prende. Mi capita sottomano un giornale del giorno prima: «Triturato atrocemente da un carro miscelatore. Operaio rumeno, Francisc Lorent, 48 anni di Altivole, sposato e padre di 2 figli». I nomi dei lavoratori che incontro non me li ricordo tutti ma il suo sì! Persona gentile, a modo. L'ho visto meno di tre mesi fa. Penso che stavolta è capitato a qualcuno che conoscevo. Penso che finché non ti tocca la cosa resta una notizia sul giornale... che non fa male.

7 gennaio 2008: il telegramma

Rientro al lavoro. Chiamo il segretario provinciale, subito un telegramma di condoglianze; poi ci rimettiamo al lavoro, perché dopo 2 settimane di stop dobbiamo recuperare. Ma non sto bene; mi sembra di aver fatto poco. Non seguo io

gli allevamenti: forse il collega c'è passato prima della tragedia, forse no, perché le stalle sono molte, disperse nel territorio e con solo 2-3 addetti per migliaia di capi, anche se la proprietà è spesso di un'unica azienda. Aziende che aprono e chiudono di continuo con partite di giro poco limpide e i lavoratori vengono assunti, licenziati e riassunti con molta facilità, sempre che il mercato tiri, perché comunque sono in genere lavoratori esperti. E allora se era esperto perché, per spostare il nylon, non ha fermato la macchina!?

9 gennaio 2008: i compagni di lavoro, le dichiarazioni allo Spisal

DANIELE: Sono dipendente della Valleverde da circa un anno ma lavoro in questa stalla da 4-5 anni, quando era gestita da Agri Rocca; il 4 gennaio 2008 verso le 9, passando vicino al capannone dove c'erano i tori, ho sentito gridare e subito sono andato dove c'era un trattore con attaccato il miscelatore che funzionava. Ho guardato in giro e non vedevo nessuno e neanche sentivo più gridare. Ho fermato il trattore e si è fermato anche il miscelatore. Ho pensato che Francisc fosse dentro al miscelatore, quindi ho chiamato i colleghi e Francesco, il più anziano, ha detto che bisognava svuotare il cassone per vedere se Francisc fosse lì. Quando abbiamo visto che il collega era dentro, probabilmente già morto, abbiamo chiamato i soccorsi.

DANILO: Io ero in ferie e lavoro qui da un anno e tre mesi. In questa stalla il carro miscelatore veniva usato da Daniele; in mia assenza sono stato sostituito da Daniele per accudire i vitelli ed egli è stato sostituito da Francisc al carro miscelatore.

VALENTINO: Francesco lavorava normalmente con il carro miscelatore, era esperto nella mansione e anche nell'altra stalla usava la medesima attrezzatura. Non so perché sia salito sopra il carro in moto.

DANIELE: Anch'io molte volte ho usato la macchina miscelatrice e comunque nelle stalle si fa un po' tutto a seconda di quello che serve. Ho imparato il lavoro dagli altri colleghi più esperti. Io la macchina l'ho sempre vista così come oggi. Non ho mai partecipato ad incontri formativi sulla sicurezza organizzati dall'azienda e nemmeno ho mai visto documentazione riguardante la macchina miscelatrice.

FRANCESCO: Sono assunto da sei mesi. Non ho mai notato la presenza di sportelli o protezioni nella parte posteriore. Non so dire se in ditta ci siano stati corsi di formazione per le macchine e non ho partecipato a iniziative di formazione aziendale.

VALENTINO: Non so se Francesco abbia partecipato a corsi o incontri formativi per l'uso del carro miscelatore. Io ho partecipato ad un corso tenuto

dalla ditta Storti circa 10 anni fa. Ogni due, tre anni si tiene un incontro sulla sicurezza del medico aziendale.

DANILO: Non ricordo la presenza di protezioni sul carro e comunque io l'ho sempre usato com'è attualmente. Io svolgo un ruolo di raccordo tra noi operai e la direzione ma non so dire chi sia il responsabile della sicurezza aziendale e non ho mai partecipato a incontri sulla sicurezza con la Valleverde.

11 gennaio 2008: primo giorno di corso

Prima lezione del corso di Storia del lavoro e del movimento operaio all'Università. Siamo in molti, alcuni delegati, altri funzionari, qualche studente. Un bel gruppo. Esprimo da subito le mie perplessità riguardo all'elaborato che dovremmo produrre: mi sembra che l'intervista a familiari e compagni di un lavoratore morto sul lavoro sia poco attinente all'argomento trattato nel corso e che sia cosa complicata, per la quale sia necessario tempo e competenza che personalmente non mi sento di garantire e possedere. Penso che il lavoro fatto qui debba servire alla fine ai lavoratori che, con le loro trattenute, pagano i nostri permessi e i distacchi sindacali grazie ai quali siamo qui. E questa corrispondenza a prima vista non ce la trovo. Può essere che questo corso come tanti altri serva ad arricchire la mia conoscenza e che ciò possa costituire strumento utile a rappresentare i lavoratori, ma oggi forse chi difende i lavoratori dovrebbe avere altre priorità. Forse dovremmo acquisire conoscenze legate non tanto alla storia ma a ciò che i lavoratori ci chiedono, cioè tutela e servizi. Se faccio bene il mio lavoro di delegato sindacale, non mi avanza certo del tempo per fare altro, e se a qualcuno ne avanza, vuol dire che non fa bene il proprio lavoro. L'equazione per me è matematica. Dico che non mi porterò il lavoro a casa.

Faccio notare che per esperienza diretta e personale – di mestiere non faccio il sindacalista ma l'operaio forestale – spesso la responsabilità dell'infortunio è del lavoratore, e che sarebbe ora di ammetterlo. Dove lavoro io, spesso abbiamo tronchi che appesi a catene alla benna dell'escavatore ci passano sopra la testa, anche se il direttore dei lavori si è premunito passando a farci firmare il piano per la sicurezza dove è esplicitamente detto che non dovremmo stare lì. Solo da qualche mese utilizziamo una pinza al posto delle catene che ci consente di lavorare con un minimo di sicurezza in più. C'è gente che beve e usa la motosega per otto ore al giorno, che ti chiedi come mai non si siano ancora amputati una gamba. Solo attraverso la consapevolezza dei propri errori si può evitare di commetterli una seconda volta, sempre che ce la si abbia una seconda volta. La storia è una, non si riscrive. Anche il Sindacato con i Rappresentanti dei Lavoratori alla

Sicurezza spesso non riesce a fare bene il proprio mestiere; le Rls a volte non ci sono nemmeno e spesso quando ci sono svolgono un ruolo di pura facciata.

Solo altri due partecipanti al corso manifestano altrettanto scetticismo. Gli altri sembrano ben disposti a portare avanti il lavoro così come gli è stato proposto. Sono spiazzato. Propongo allora di concentrarci tutti su un unico caso, con delle interviste filmate che possano assumere il valore di una testimonianza spendibile tra i lavoratori che lasci traccia di sé.

11 gennaio 2008: un articolo sulla Thyssen

Venendo giù in treno al corso leggo su “Repubblica” un articolo di Ezio Mauro*; penso che dovrebbero leggerlo tutti.

25 gennaio 2008: «è meglio l'avvocato»

A quanto pare la famiglia ha deciso di rivolgersi ad altri; difatti, qualche settimana dopo il fatto, veniamo contattati da un avvocato di Castelfranco che ci chiede qualche chiarimento in merito alle possibili indennità a cui i familiari di Francisc possono aver diritto.

La cosa come delegato sindacale mi fa riflettere: evidentemente, in situazioni così drammatiche, i lavoratori o i loro familiari si sentono più tutelati nel rivolgersi ad un avvocato piuttosto che appoggiarsi all'ufficio legale di un sindacato che per competenza ed esperienza dovrebbe essere l'interlocutore più adatto a prendersi in carico procedimenti legali così complessi e dolorosi.

25 gennaio 2008: un “vivace” scambio di opinioni

Alla fine della lezione del corso partecipo attivamente, cosa per me inusuale, ad un “vivace scambio di opinioni” con altri partecipanti e compagni sul ruolo del sindacato, sulla sua oramai evidente inadeguatezza ed incoerenza. Già passiamo un sacco di tempo a fare corsi di formazione spesso inutili, direttivi con votazioni costantemente all'unanimità, congressi “alla bulgara” dagli esiti già scritti e visti, convegni in cui tra aereo, taxi, cena al ristorante, albergo per ogni singolo partecipante si spendono cifre scandalose, grandi conferenze d'Organizzazione per non cambiare nulla, pranzi con tanto di ceste natalizie e cappellini di Babbo Natale in testa, invece che stare nelle aziende e tra i lavoratori. E poi quando siamo lì, sembra che invece di ascoltare, capire e risolvere problemi, noi sindacalisti si debba portare il “verbo” parlando di politica, della quale non frega più niente a nessuno o, peggio, si debbano incensare accordi e contratti spesso fatti senza aver consultato e coinvolto prima i lavoratori. I lavoratori, quelli che rap-

* Ezio Mauro, *Gli operai di Torino diventati invisibili*, “La Repubblica”, 11 gennaio 2008.

presentiamo o che dovremmo rappresentare, non si riconoscono più in noi e noi stiamo perdendo il contatto con la realtà che i lavoratori vivono tutti i giorni. La fatica del lavoro la si comprende solo nel momento in cui la si vive sulla propria pelle. Non si può fare il sindacalista a vita. Dovremmo avere il coraggio di tornare a lavorare perché altrimenti la fatica ce la si dimentica. Invece siamo vecchi e invecchiamo sempre di più nei numeri e nei cuori. Il sindacalista è diventato un mestiere come tutti gli altri, ce lo teniamo stretto, altro che ricambio generazionale. E siamo anche poco democratici. Perché io che faccio il funzionario e appartengo all'apparato politico dell'Organizzazione devo essere trattato in modo diverso da chi lavora in struttura servizi? Ho sempre pensato che prima di tutto bisognerebbe fare pulizia in casa propria, prima di andare a vedere in casa d'altri. E noi non siamo puliti, non lo siamo abbastanza. C'è troppa gente che non fa più bene il proprio lavoro o che non lo ha mai saputo fare. Non siamo una casta ma lo stiamo diventando. Ci vado giù pesante, ma voglio bene alla Cgil; mi ha dato molto, vorrei che potesse continuare a vivere ma, secondo me, oggi è arrivato il momento di scelte coraggiose e inevitabili. Sono in minoranza, le mie osservazioni non sono condivise; mi si dice che non è questo il luogo, che il mio qui è un "ruolo istituzionale". Spirito di corpo, senso di appartenenza, sentire comune... si sa! Per scusarmi con i coordinatori del corso della mia sfuriata scrivo loro una e-mail.

28 gennaio 2008: manifestazione per la sicurezza

Sull'onda dello sdegno di quanto accaduto a Torino all'acciaieria Thyssen, le Organizzazioni Sindacali indicano una manifestazione per la sicurezza a Mestre. Ci vado con altri tre miei compagni di lavoro. Si parte dalla stazione e in corteo si va in Piazza Ferretto per il comizio di Epifani che chiude l'iniziativa. Siamo in tanti ma, lungo il corteo, ci rendiamo conto che funzionari e delegati sindacali ci sono tutti ma mancano i lavoratori; è ovvio, in tempi come questi perdere una giornata di lavoro per uno sciopero o una manifestazione oramai è un lusso che possono o vogliono permettersi in pochi. Il sindacato fa la sua parte cercando di coinvolgere il più possibile tutti i lavoratori ma spesso non raccoglie l'adesione nemmeno di tutti gli iscritti. Ho la sensazione che certi strumenti di lotta siano oramai superati; non ce ne sono altri, forse, ma è un dato di fatto che a questi ormai i lavoratori non credono più. C'è la sensazione tra chi sfila che le cose non cambino, di essere lì un po' "per onor di firma". E poi, basta alzare la testa per vedere impiegati che si affacciano alle finestre degli uffici che ci guardano come "bestie rare", automobilisti che ci maledicono e manovali e muratori che, in totale, assoluta ed evidente assenza delle più elementari norme di sicurezza, conti-

nuano il loro lavoro sulle impalcature proprio mentre ci passiamo sotto. Domanda provocatoria: «ma non è che per caso con i soldi con i quali si è organizzata questa manifestazione c'era la possibilità di assumere un ispettore del lavoro, magari per un paio di mesi, giusto il tempo di farsi un giro in quei cantieri che tutti abbiamo visto mentre, armati di bandiere e belle intenzioni, sfilavamo per strada?».

Le interviste

Ho contattato nel mese aprile l'avvocato che seguiva la causa chiedendole di mettermi in contatto con i familiari di Francisc ma essendo (lo è tutt'oggi) la causa in corso mi ha chiesto di rinviare l'incontro. A fine luglio l'ho ricontattata e abbiamo fissato un incontro con la moglie, la signora Genovefa, perché sembrava che le parti potessero trovare un accordo extragiudiziale e quindi anche la disponibilità a parlare dell'accaduto con il sottoscritto.

Ci siamo dati appuntamento vicino casa della signora Lorent ad Altivole per mezzogiorno. Pensavo di mangiare qualcosa insieme e di avere un paio d'ore per allentare l'inevitabile tensione, ed invece alla fine ci siamo incontrati di fretta al tavolino di un bar a Castelfranco, verso le due del pomeriggio, con una sola mezz'ora prima che la signora riprendesse il lavoro. Quando è arrivata era in compagnia dell'avvocato che l'aveva accompagnata alla motorizzazione per fare il passaggio di proprietà dell'auto del marito (questo il motivo del ritardo) e di due giovani ragazze che poi ho scoperto essere la figlia e una sua amica. L'avvocato mi ha presentato la signora, con la quale fino a quel momento avevo avuto solo contatti telefonici, e le due ragazze, poi se n'è andata.

Dopo essermi a mia volta presentato, ho subito spiegato i motivi del colloquio e le ragioni che mi avevano spinto a interessarmi proprio al caso di Francisc: il fatto che l'avessi conosciuto personalmente, che mi era sembrato una persona per bene e che la conversazione mi sarebbe servita per un corso di aggiornamento sindacale che stavo facendo con l'Università di Venezia. Il dover gestire una conversazione con tre interlocutori, che avevano inoltre qualche difficoltà nell'esprimersi in italiano, anziché un'unica persona come preventivato, mi ha inizialmente spiazzato perché già il solo affrontare l'argomento della conversazione e la vicinanza temporale della morte di Francisc non mi sarebbe stato facile. Senza considerare la mia evidente difficoltà nel calarmi nella parte dell'intervistatore. Ma poi con lo

scorrere dei minuti siamo riusciti ad instaurare un livello di reciproco ascolto e fiducia che ha permesso a me di superare l'ansia iniziale e alla signora di dare libero sfogo anche alle sue emozioni più intime, interrompendosi e scoppiando a piangere più di una volta nella mezz'ora che mi ha dedicato. La figlia e la sua amica sono intervenute pochissimo nella conversazione, penso più che altro per timidezza e un po' per dare spazio alla madre che comunque è stata la persona alla quale mi sono rivolto quasi sempre. Alle due e mezza ho capito che si era fatto tardi per la signora che doveva riprendere il lavoro, e le ho riaccompagnate a casa.

Durante il tragitto ho chiesto alla signora se c'era la possibilità di parlare con qualcuno dei compagni di lavoro del marito anche fuori dall'azienda ma la stessa mi ha dissuaso dal farlo dicendomi che nessuno di loro avrebbe parlato con me; l'azienda non avrebbe gradito. La stessa cosa mi è stata confermata dal funzionario sindacale che conosceva la ditta presso la quale lavorava Francisc. Quindi ho rinunciato a contattare direttamente l'azienda e i compagni. Nemmeno il fratello di Francisc, che per primo ha preso in mano la situazione contattando l'avvocato, si è reso disponibile. Comunque qualche testimonianza dei compagni di lavoro di Francisc l'ho indirettamente raccolta e qui riportata.

Qualche giorno dopo ho incontrato l'avvocato che segue i Lorent nel suo studio. Mi ha ragguagliato sui dettagli tecnici e giuridici della vicenda in modo franco e con assoluta disponibilità e manifestando anche una sensibilità nei confronti della signora Lorent non comune.

Ai primi di agosto ho raccolto la testimonianza anche dei due funzionari sindacali della Cgil che da anni seguono la categoria dell'agro-industria presso la sede di Conegliano, che a loro volta si sono resi disponibili a ripercorrere gli eventi e mettere in rilievo le problematiche legate alla sicurezza che da sempre caratterizzano un settore tra i più esposti come quello dell'agricoltura.

Non ho utilizzato registratore essendone sprovvisto ma preso appunti. Riporto qui il racconto di chi ho intervistato come se parlasse senza interruzioni, omettendo le mie domande e prendendo spunto dagli appunti presi.

17 luglio 2008: Genovefa, la moglie di Francisc

«Ero sposata con Francisc da 22 anni. Abbiamo due figli, una ragazza di 21 anni e un ragazzo di 17. È da sette anni che stiamo in Italia e i primi tre anni qui lavoravo insieme a mio marito nella stessa azienda, per la Agrirocca di Emanuele Rech, anche perché avevamo la casa di fianco alla stalla, poi sono rimasta a casa e ho cominciato a fare la badante; un lavoro duro ma comunque meno duro di quello che facevo prima. La Agrirocca poi ha cambiato nome diventando Fenice

ma alla fine è stata comprata da Colomberotto, cioè Valleverde. Mio marito passava da una ditta all'altra insieme alla stalla; si usa così. Niente sindacato e neanche incidenti. Prima in Romania mio marito faceva il meccanico in una fabbrica tessile, poi la fabbrica ha chiuso e siamo venuti in qui. A mio marito piaceva lavorare, gli è sempre piaciuto, lavorava sempre tante ore. Non aveva mai lavorato in una stalla prima di arrivare in Italia ma a casa si arrangiava a fare tutto. In Romania avevamo anche qualche animale senza macchinari però, quindi per lui non è stato difficile imparare questo nuovo lavoro.

Normalmente Francisc non lavorava nella stalla di Altivole, ma in un'altra della stessa società; era lì per sostituire un compagno di lavoro che era in ferie. Comunque la macchina miscelatrice la usava tutti i giorni ma era sotto pressione perché il padrone gli aveva detto che se le cose continuavano così, nel senso delle condizioni del mercato, sarebbe potuto restare senza lavoro ed era anche stanco perché, malgrado il mercato non tirasse, faceva tante ore di lavoro, troppe, tutti i giorni domeniche comprese. C'erano quattro persone in stalla quel giorno ma lui su quella macchina stava lavorando da solo.

È successo la mattina alle 9 e mezza. Uno dei primi ad arrivare sul posto è stato suo nipote di 26 anni che da poco lavorava per la stessa ditta, ha sentito le urla ed è corso lì. Non si è più ripreso, non ha più voluto saperne dell'Italia ed è tornato in Romania. I carabinieri, pensa, mi hanno telefonato a casa solo alle tre del pomeriggio per dirmi cosa era successo; mi sono appoggiata al tavolo di cucina per non cadere in terra, poi ho chiamato mia figlia in Romania. Nei giorni successivi mio cognato Michele, anche lui in Italia per lavoro, mi ha aiutato: ha chiamato l'avvocato e ha pensato a tutto perché io non mi ero mai occupata di nulla, si era sempre arrangiato mio marito a fare le carte, i documenti e tutto ciò che serviva per la nostra famiglia.

È stato difficile all'inizio ma anche adesso, forse di più adesso, perché mio marito non c'è più [e qui la signora comincia a piangere, sospendiamo qualche minuto, poi ricomincia a parlare alternando rabbia a disperazione]. Sono rimasta da sola con due figli e faccio la badante 24 ore al giorno per 6 giorni alla settimana per 640 euro al mese. La signora che accudisco è brava e anche la sua famiglia ma io vorrei un lavoro a giornata per potermi occupare del figlio di 17 anni. La figlia è grande, fa l'Università in Romania ma vorrei un po' più di tempo per stare con mio figlio che invece è in Italia. La paga che prendo non basta per pagare tutto. Adesso si sta occupando di noi l'avvocato che ci aiuta in tante altre cose. Anche Loris Colomberotto, il padrone, è stato buono con noi, ci

ha dato anche un po' di soldi e ci ha detto che se avevamo bisogno di qualcosa bastava chiedere.

Non voglio tornare in Romania; mi piace stare qui in Italia poi noi siamo di religione cattolica mentre nella zona del paese da dove provengo, al confine con la Moldavia, la maggioranza è ortodossa e ci trattano male! Voglio stare qui perché qui sono tutti della mia stessa religione. Ma non so come andrà perché è tutto molto difficile [si commuove ancora] e sono stanca e Francisc non tornerà più, mi manca. Sono sola adesso».

Le chiedo una parola per descrivere suo marito: «Era un uomo buono».

5 agosto 2008: l'avvocato della famiglia

«La signora Lorent si è rivolta a me tramite suo cognato, che già mi conosceva, pochi giorni dopo l'incidente. Non mi sono mai occupata di casi di questo genere quindi, dopo qualche settimana mi sono rivolta alla Cgil, e ho chiesto qualche informazione al funzionario che segue il settore per quel che riguarda le indennità che spettano ai familiari in caso di morte di un lavoratore. Ho seguito la signora passo passo, non solo per quel che riguarda l'incidente ma anche per tutte quelle pratiche di cui normalmente si occupava il marito, per quali la signora Genovefa non sapeva come muoversi. Era disorientata. Per esempio, la scorsa settimana l'ho accompagnata a pagare i bolli della macchina che il marito non aveva mai pagato e abbiamo anche sistemato assieme la polizza di rimborso della macchina comprata in leasing, perché la signora non ha la patente e anche solo per muoversi non sa come fare. Pensi che solo per ottenere il passaporto mortuario dal comune di Altivole per riportare a casa la salma di Francisc, ci abbiamo impiegato 15 giorni. Le sono stata il più vicino possibile.

Il problema principale è stato determinare le cause di quanto accaduto: il Lorent è salito sulla parte posteriore del carro senza fermare il macchinario, con chiara imprudenza, esponendosi quindi al rischio di venir afferrato dalle coclee e trascinato all'interno del cassone, come poi è avvenuto, ma è incontestabile il fatto che lo stesso Lorent non avesse mai frequentato corsi di formazione di nessun tipo né tanto meno specifici sull'uso di quel macchinario, e che lo stesso macchinario non fosse a norma perché le coclee erano completamente accessibili anche se in moto e non protette così come sono nei miscelatori di ultima generazione.

Detto ciò, considerati i fatti e la situazione familiare – due fratelli, una sorella e i due genitori di Francisc anziani, moglie e due figli – ci si è orientati verso un risarcimento del danno morale e patrimoniale in tempi brevi; il rischio che si corre in questo caso è che dal punto di vista penale non vengano accertate

responsabilità e quindi si vada verso una causa civile che può durare anche 10 anni. E il gioco delle controparti è e sarebbe stato quello di scaricarsi vicendevolmente le responsabilità, interpretando norme, mandando avanti all'infinito un processo che alla lunga non avrebbe soddisfatto i bisogni di una famiglia distrutta che all'improvviso si trova a dover fronteggiare oltre al dolore anche una situazione di emergenza economica. Il danno morale è da moltiplicarsi e suddividersi tra tutti i parenti prossimi congiunti e corrisponde a circa 30.000 euro a persona, mentre il danno patrimoniale è calcolato solo su un anno e mezzo di lavoro. Si parla quindi di una cifra complessiva di risarcimento intorno ai 400.000 euro oltre a una rendita Inail di 1.000 euro al mese. E sembrerebbe che da parte di Colomberotto ci sia la disponibilità a chiudere la vicenda. Non per niente lo stesso Colomberotto si è dimostrato nell'immediato molto disponibile nei confronti della signora Lorent anticipandole subito 3.000 euro, la busta paga e il Tfr. È chiara quindi la volontà anche della controparte di trovare una soluzione e noi ci stiamo muovendo in questa direzione; spero quindi che da qui a qualche settimana si possa concordare in via definitiva un risarcimento che come le ho detto possa soddisfare la mia cliente, che probabilmente è diventata anche qualcosa in più di una mia cliente, tale è stato il rapporto di reciproca fiducia che si è instaurato tra noi».

7 agosto 2008: il sindacato

«Conosciamo l'azienda in cui è avvenuto l'incidente ma non ci siamo mai entrati, non abbiamo delegati ma solo qualche iscritto tramite la trattenuta sulla domanda di disoccupazione. Lorent era uno di questi. È quasi impossibile contattare i lavoratori e fare assemblee in queste realtà così ostili o nel migliore dei casi distanti dal sindacato. Aziende che contano decine di stalle sparse per il territorio, con le case annesse alla stalla concesse in comodato d'uso a chi ci lavora. Gli allevamenti del bestiame, per stare sul mercato e per ridurre i costi, si sono ipermeccanizzati riducendo di molto la mano d'opera. Con due, massimo tre persone, si conduce un allevamento che dev'essere accudito 365 giorni all'anno, compresi turni per le feste, i riposi, le ferie, le malattie e gli infortuni. Spesso i lavoratori operano da soli, alle volte sono addirittura da soli in allevamento. Non si fa formazione e in genere si lavora in fretta senza alcun rispetto delle norme di sicurezza: 2.600 euro al mese, 1.600 in busta e gli altri fuori, un tanto al capo, per 9-10 ore al giorno, reperibili 24 ore su 24, tutti i giorni compresi la domenica, senza turni di riposo. Gli italiani a giornata, gli stranieri anche la notte a fare i guardiani. E con certi macchinari non si può scherzare, non perdonano, soprattutto quelli vecchi. Semplicemente non bisogna essere nel posto sbagliato perché

se no sei morto. A Francisc è capitato questo, non doveva essere lì perché quegli ingranaggi quando ti hanno preso ti tirano dentro e non c'è niente da fare. Bisogna intervenire velocemente con più ispezioni e controlli da parte degli organi competenti, Inail, Spisal, Ispettorato del lavoro. Però questo non basta, le aziende agricole sono tantissime e sparse nel territorio. La maggior parte dei lavoratori sono stagionali, tanti sono stranieri e appena arrivano nel nostro paese cominciano a lavorare nell'agricoltura perché sembra più facile, vengono mandati nei campi con poca formazione anche per problemi di lingua. È necessario creare una cultura della prevenzione e della sicurezza, l'imprenditore agricolo deve capire che ridurre gli infortuni vuol dire anche rendere più produttiva l'azienda. Bisogna fare formazione ed informazione. Il contratto degli operai agricoli trevigiani ha costituito l'Ebat, un ente bilaterale che ha come scopo primario la promozione della prevenzione. Purtroppo ancora oggi si pensa che il lavoro in agricoltura, visto che si svolge all'aperto e a contatto con la natura e gli animali, non abbia la necessità di accorgimenti per la salvaguardia della salute.

Inoltre il fatto che i familiari si siano rivolti a un avvocato pensando di essere più tutelati, e ciò spesso non corrisponde al vero, dà la misura della non conoscenza del sindacato e del suo ruolo ma anche della difficoltà dello stesso sindacato ad avvicinare i lavoratori, spesso proprio quelli meno tutelati».

Le considerazioni

Francisc era dipendente della ditta Valleverde da circa due anni ma normalmente lavorava in una stalla diversa da quella dove è morto; stava sostituendo un collega in ferie. Usava di frequente il carro Bull Dog, ma non risulta alcun intervento di informazione/formazione sulla pericolosità della macchina.

Il carro Bull Dog, costruito nel 1998, era stato inizialmente dichiarato conforme ai requisiti essenziali di sicurezza ma nel 2004 una circolare ne aveva imposto l'adeguamento, che non è stato eseguito. Il carro è passato dal Consorzio agrario di Treviso e Belluno alla ditta Agrirocca, poi alla ditta Fenice, poi ancora alla Valleverde. Il carro miscelatore era sprovvisto di protezioni atte a impedire il contatto con le coclee e di un comando "ad uomo presente", tale da fermare la loro rotazione quando l'operatore si allontana dai comandi (invece presente nella fresa, che infatti è stata trovata ferma in quanto Francisc aveva abbandonato i comandi), quindi a detta stessa dei consulenti di fatto non rispondeva ai requisiti di sicurezza.

Le responsabilità

Le responsabilità della morte di Francisc sono probabilmente:

- della ditta Valleverde, che non ha fornito formazione/informazione al lavoratore sul corretto utilizzo della macchina che inoltre non era idonea ai fini della sicurezza, in particolare coclea primaria completamente accessibile anche in fase di moto (senza protezioni) e mancanza di dispositivi di blocco in caso di pericolo (comando tipo “uomo presente”);
- della ditta Storti costruttrice della macchina, che ha fabbricato e messo in commercio una macchina non conforme ai requisiti di sicurezza vigenti;
- della ditta Fenice, che ha concesso l’uso della macchina in mancanza dei requisiti di sicurezza vigenti in riferimento all’evidente pericolo di contatto accidentale con la coclea;
- dello stesso Francisc che, salendo sul bordo della paratia posteriore, con le coclee in movimento, imprudentemente si è esposto al pericolo di scivolare nel cassone.

Basta pagare

Chiudo con oggi questo diario e questo lavoro. Perché è successo tutto questo e qual è il modo migliore per ricordare Francisc? Me lo chiedo ma le risposte si mescolano a rabbia e impotenza. Mi viene da dire che morte sul lavoro e precarietà sono due facce di una medaglia che è quella dell’impoverimento del lavoro nella nostra società, che la responsabilità della classe dirigente è aver scelto un modello che compete nel mondo per bassi salari mercificando sempre più il lavoro, che per un operaio che si rompe il culo c’è sempre qualcuno che a parità di ore lavorate prende trenta volte tanto, che per questa storia nessuno si farà un giorno di galera e che sarebbe ora di finirla. Francisc sarà dimenticato come tanti altri prima di lui e dopo di lui, in nome del profitto e di chi ne gode.

Io, oggi come ieri, quando il mio capo squadra mi dice di fare qualcosa di pericoloso gli dico: «fattelo te se vuoi!», e così dico di fare anche ai miei compagni di lavoro, ma non sempre mi ascoltano. Nel frattempo, ho chiamato l’avvocato e le ho fatto presente che la Regione ha di recente istituito il Fondo di Solidarietà di 500.000 euro per i familiari deceduti o gravemente invalidi a causa di incidenti nei luoghi di lavoro e di tenersi pronta a compilare i relativi moduli quando saranno disponibili perché con tutti i lavoratori che muoiono e restano

invalidi i soldi finiranno presto. Ho chiamato anche la signora Lorent che è appena rientrata dalla Romania e ha ripreso il lavoro, per salutarla e sentire come stava. Non sta bene ma lo sapevo; le ho detto di farsi coraggio, di guardare avanti e che con due figli da mantenere non può mollare. I soldi arriveranno ma suo marito non tornerà più. Oggi che si compra e si vende di tutto, anche la vita di ogni lavoratore ha un prezzo, anche la vita di Francisc, come tutto il resto. Basta pagare.